

Una proposta per la riforma dell'ente radiotelevisivo

Nasce dal sistema la crisi della Rai

Dal « buon costume » di Guala all'autoritarismo di Bernabei - Nessuna redistribuzione di posti può offrire una garanzia - Una lotta sempre più rapida e decisa

Negli anni di poco successivi alla guerra, la ripresa della Rai fu rapida e grandiosa: lo fu sull'onda della generale rinascita, di una speranza nuova e un interesse maggiore per la libertà di informazione e di opinioni, e con la forza della naturale crescita di un'industria così legata all'avidità spirituale di curiosità e di divertimento propri degli italiani. Sulle orme della radio si rifece una sorta di unità nazionale, alla superficie.

Conclusa la gestione commissariale, la direzione dell'azienda fu in mano ad amministratori politicamente neutri, in realtà a un solo, il bancario Salvino Sernesi, prudente e intelligente, che legò il suo nome all'ascesa della Rai.

Il colpo di mano, cui Sernesi stesso non avrebbe potuto resistere, avvenne nel '52, con la nuova concessione di servizio in regime di monopolio per altri vent'anni e il conseguente passaggio dell'azienda all'Iri. Era l'intervento dello Stato. Ma in Italia lo Stato significa soltanto governo. E la Rai-TV diventò un organo governativo, in mano alla Democrazia Cristiana sempre più movimentata da una lotta interna di personalità e di gruppi e perenni. Cominciò allora, a causa della « pesante ipoteca » politica, una disastrosa amministrazione, che, se dobbiamo credere ai recenti rapporti dei tre esperti interrogati dall'Assemblea, è continuata, aggravandosi, fino ad oggi.

Il periodo più allegro fu quello dell'ing. Guala, per qualche verso uomo dinamico e spregiudicato, ma sospettoso e interessato soprattutto al « buon costume » e, più grave ancora, indifferente ai bilanci (lasciò l'azienda, per quanto è noto, con un deficit di due miliardi); come si potesse affidare un uomo simile, che non sapeva nulla di spettacoli e trattava le cose amministrative col distacco di un erborista, lo sa Dio, davvero quel Dio che lo convinsse a chiudersi in una trappola alle Frattocchie.

Ma Guala aveva aperto le porte ai cattolici integralisti. Al successore Rodino, della destra cattolica, bisogna per altro riconoscere un merito di difesa della azienda, per quanto è noto, dalla cupidigia di alcuni appetiti politici.

Sotto di lui Bernabei fu tenuto a bada; dopo, rapidamente, prese in mano tutto il potere e divenne il vero capo dell'azienda. Era senza dubbio più intelligente, energico e volitivo di tutti gli altri e con maggiori forze politiche alle spalle. L'azienda fu decapitata, l'uno dopo l'altro, di tutti i dirigenti più onesti, a mezzo di promozioni con incarichi inutili, spostamenti, dimissioni provocate.

Fra le migliaia di dirigenti, alti, medi e piccoli, tecnici e ottusissimi di grande bravura, i promossi di vario ordine e di ben 14.000 — si dice — collaboratori fissi o volanti dell'azienda vi sono persone probe e intellettualmente capaci, ma, parlo specialmente di live, più o meno, non contano per i meriti personali; contano per il servizio politico, diretto o indiretto, che possono rendere. In poco tempo le pleora dei nuovi arrivati, ormai non soltanto più democristiani, ma dei partiti del centro-sinistra, e la difficile bilancia dei favori e delle attribuzioni han condotto, com'era naturale, all'ingorgo, alla paralisi e alla sterilità; questa paralisi è oggi generale, perché nessuno è sicuro di comandare e nessuno sa a chi deve obbedire. La lotta per il potere effettivo ha bloccato tutto; il semplice amministratore è diventato quasi impossibile. In un'azienda, sottoposta da denunciato questo caos, e venendo da tale fonte, la denuncia ha costretto chi ne ha il dovere e l'autorità a rompere indugi e riserbi e pretendere notizie adeguate e commissioni d'indagine.

Ma è chiaro che il problema non è di uomini, o soltanto di uomini. Il solo che conti, Bernabei, è il suo abile di tutti, fa bene il più globale, niente da dire. Se fosse più misurato, sarebbe soltanto più ipocrita. Il problema non è di misura e non è di ipocrisia. E' di sistema. Sembra che i partiti al governo non lo comprendano, o fingano di non comprenderlo: mettere

un uomo di partito al posto di Granzotto significa solo confermare più esplicitamente che in luogo di un pseudo non politico se ne vuole uno più chiaramente politico; questo porterà a riequilibrare la sua nomina con altre nomine e spostamenti e suddivisioni parcellari nell'ambito dei tre partiti. E tutti insieme torneranno a obbedire a Sernesi, rappresentante di un potere che non può tollerare di essere ceduto né compresso.

Significa fare esattamente quello che non deve essere fatto; e predisporre eventuale una riforma (Paolletti, quando non era ancora vicepresidente della Rai-TV non aveva pronto un progetto di riforma per conto del suo partito?) che sia soltanto una redistribuzione di posti, non sarebbe in realtà che un marce verso la rottura del bubbone, per l'aspirazione destinata a prodursi tra le forze che ormai stanno organizzando, all'interno della Rai e nel paese, lo scoppio di questa azienda divenuta mostruosa. Inutile il lacerare: un ente come la Rai-TV non riforma se stesso. E problemi di questa primaria importanza non possono essere risolti da un ente che è perennemente ridicolo pensarlo.

La sola riforma necessaria è dare alla Rai-TV la dimensione istituzionale che le è propria, cioè di strumento pubblico, di strumento, forse ancora per necessità non politica, di Stato e non di governo, e come tale garantito nelle sue funzioni dalla vigilanza del parlamento, da un'organizzazione decentrata, da organismi democratici di controllo e di collaborazione. A questo, come per la riforma scolastica, deve provvedere il parlamento, per questo deve essere responsabilizzato il paese.

Sarebbe prudente calcolare per i supremi dirigenti dell'ente radiotelevisivo, non tentare, in questo momento, colpi di forza, ma limitarsi a migliorare i programmi, sorvegliare i bilanci, liberalizzare le strutture, concedere responsabilità a chi produce. Diversamente, nessuna ristimolazione di posti potrebbe avere la sicurezza di durare: la lotta che si sta svolgendo da diverse parti sempre più rapida e decisa non potrà che rimettere tutto in questione.

Oramai, al punto in cui stanno le cose, la voragine aperta non può essere colmata dalle macerie.

Franco Antonicelli

L'UNIONE SOVIETICA IN UN'ORA DI NUOVI DILEMMI

La Cina pesa, e lo si sente

Si registra ora, rispetto alla crisi del 1963, un'evidente difficoltà a trovare una risposta positiva, socialista, alle gravi rivendicazioni cinesi, e questa difficoltà si riflette anche su scala internazionale - Fatto è, come ha detto Santiago Carrillo, che « i vecchi riflessi condizionati del tempo in cui l'URSS era l'unico paese socialista non bastano più », e che l'appoggio alla polemica ideale con le posizioni di Pechino è stato innanzitutto, nel movimento comunista, appoggio alla linea politica elaborata dal XX Congresso

Nudismo (e arresti) all'off-off Broadway



Una aberrante ondata di sesso e nudismo sta invadendo lo spettacolo americano, del cinema al teatro al varietà. Tuttavia, la vicenda che ha fatto più baccano è quella del « Chel », messo in scena dal « Free Store Theatre » dell'off-off Broadway (cioè il luogo della più avanzata « contestazione » allo spettacolo commerciale). Alla ricerca di un effetto a qualsiasi costo, infatti, l'autore Lennox Raphael e il regista Ed Wade non si sono acccontentati di avere in scena il personaggio del grande rivoluzionario scomparso, ma lo hanno trasformato in un omosessuale che si abbandona a giochi erotici prima con lo zio Sam, poi con una suora. Nella foto: una delle poche immagini pubblicabili di questo spettacolo teatrale, simbolo della crisi profonda e preoccupante che travaglia la cultura e la società americana.

In tutte queste ultime settimane l'opinione pubblica sovietica, dalla più amorfa alla più articolata, ha guardato con ansiosa preoccupazione alle frontiere orientali del paese, là dove è il lungo confine con la Cina. E' una preoccupazione sincera. Qualsiasi osservatore può rendersene conto in poche ore. Bastano alcuni episodi di nervosismo per le strade — e ne ho visti più di quanti ne abbia visti in passato — a rivelarlo. Per la prima volta, agli inizi di marzo, si è appreso che il sangue era stato versato. Se nei circoli più informati non si crede all'imminenza di pericoli più gravi, fra l'uomo della strada c'è invece chi teme il peggio. A questo punto vanno precisate alcune osservazioni. Le rivendicazioni che Pechino avanza su vaste porzioni di territorio sovietico sono assolutamente ingiuste. Qualsiasi rivendicazione territoriale ha ben poco di socialista. In partico-

risposta costruttiva, capace di trovare più larghi consensi. In sostanza egli disse che tutte le frontiere di giorno avrebbero dovuto sparire nel mondo, che questo era l'obiettivo cui puntavano i comunisti, ma che questo traguardo non poteva essere raggiunto cominciando a spostare arbitrariamente i confini esistenti, perché ciò avrebbe aperto un processo mondiale che poteva culminare solo in una guerra generalizzata. Su questa base propose gli allora trattative, che furono poi bloccate dal pregiudiziale con cui i cinesi chiedevano di invalidare — preliminarmente e almeno in linea di principio — i trattati esistenti.

Questa volta, prima che si arrivasse all'offerta costruttiva di negoziati, la propaganda sovietica si è limitata ad esaltare il tema del « carattere inviolabile » dei « sacri confini della patria ». Si noti accenti non sono certo tali da toccare nel mondo un'opinione pubblica di sinistra, che è giustamente contraria alla sola ipotesi di un possibile conflitto cino-sovietico. A ciò si è aggiunta qualche voce assolutamente deprevole, come quella di un giornalista sovietico, il quale è arrivato a suggerire a Parigi sul Monde, rivolgendosi alle forze politiche dell'Occidente, che l'URSS difende in Estremo Oriente non solo le sue frontiere.

« Dal nostro inviato »

MOSCA, aprile.

me della quale si era concesso la politica con le mani legate, che ad essa erano schieratamente contrarie. Tutta la posizione sovietica anche nei confronti della Cina non poteva non risultare seriamente indebolita.

Di questi temi nell'URSS ogni non si discute apertamente, né sulla stampa né nelle riunioni di partito. Si può se ne parla, magari in circoli più ristretti. Lo stesso ne ho discusso a Mosca. Non so — perché è ben difficile misurarlo — fin dove vi sia consapevolezza dei dilemmi che si pongono drammaticamente alla politica sovietica. Quello che ho potuto constatare è la confusa sensazione, a diversi livelli, dell'esistenza di dilemmi gravi. Alla loro maturazione credo possa contribuire la costatazione che per l'opinione pubblica di sinistra nel mondo a nulla servirebbe il fronte a conflitti fra Stati socialisti, che dei conflitti fra Stati hanno tutte le caratteristiche — prendere sem più piacere per una parte contro l'altra. Meglio sforzarsi di scoprire le cause per venire a capo delle contraddizioni, teoriche e politiche, che dietro di esse si celano.

« I pazzi sono esseri umani ANCHE A COLLEGNO «PORTE APERTE» NEL MANICOMIO »

Iniziato in un reparto un nuovo metodo di cura Abolita ogni forma di violenza - L'iniziativa presa da una équipe di medici, studenti, infermieri

Dalla nostra redazione TORINO, 8.

« Si sta meglio in una stanza tranquilla e libera che in una reggia come quella di Caserta quando si è oppressi ». Questa frase così saggiamente pronunciata da un pazzo, considerato « pericoloso » per aver « scassinato » la serratura di un'altra stanza e rinchiuso in quella specie di lager che è tuttora il manicomio provinciale di Collegno, è un concetto sovietico dal rapporto la tradizione della sua cultura e del suo modo di pensare. Il pazzo, che non poteva essere considerato « pericoloso » per aver « scassinato » la serratura di un'altra stanza e rinchiuso in quella specie di lager che è tuttora il manicomio provinciale di Collegno, è un concetto sovietico dal rapporto la tradizione della sua cultura e del suo modo di pensare.

« Ma ciò che queste 130 donne avevano di così libero che in una reggia come quella di Caserta quando si è oppressi ». Questa frase così saggiamente pronunciata da un pazzo, considerato « pericoloso » per aver « scassinato » la serratura di un'altra stanza e rinchiuso in quella specie di lager che è tuttora il manicomio provinciale di Collegno, è un concetto sovietico dal rapporto la tradizione della sua cultura e del suo modo di pensare.

Una pagina poco nota della storia dello Stato d'Israele

CON IL MASSACRO DI DEIR YASSIN cominciò il dramma dei profughi arabi

Oltre 250 uomini, donne, ragazze, bambini sterminati, fatti a pezzi, gettati in un pozzo — Non si opponevano ai sionisti, erano pacifisti e disposti a collaborare — Fu proprio questa la ragione della orrenda strage? — Cinica confessione del ministro Beghin, ex capo dei terroristi dell'Irgun

Esattamente ventun anni fa, il 9 aprile 1948, un commando composto da uomini delle due organizzazioni terroristiche ebraiche di Palestina, l'Irgun Zvai Leumi e la Banda Stern, attaccò il villaggio arabo di Deir Yassin, poche miglia ad ovest di Gerusalemme. Il villaggio era un quartiere generale britannico, e un massacro di circa 250 arabi, che negli anni precedenti delle quali incute, e bambini, molti dei quali lattanti.

Di questo episodio orrendo esistono numerose versioni, divergenti soltanto su qualche punto marginale, ma sostanzialmente analoghe, fra cui una corrispondenza di Dana Adams Schmidt sul « New York Times », una corrispondenza di Fitzhugh Turner sul « New York Herald Tribune », una dichiarazione di un delegato dell'Alto Comitato di pace della Croce Rossa Jacques de Reynier, una dichiarazione del segretario dell'Alto Comitato Arabo per la Palestina, dottor Hussein Khalidi, ed infine alcune ammissioni, più o meno esplicite, ma tutte significative, di parte ebraica.

Deir Yassin era un villaggio di 600 anime circa, vissu-

to sempre in pace con le circostanze: comunità ebraiche. Era praticamente l'unico agglomerato arabo dell'area di Gerusalemme che non si fosse rivolto alle autorità arabe per informarle di essere in pericolo e chiedere protezione. Di più gli abitanti di Deir Yassin (la testimonianza è di un sionista, Jon Kimche) « erano ritenuti di permettere che gli ebrei di Gerusalemme. Essi avevano occasionalmente collaborato con l'agenzia Ebraica ». Oggi, a riflettere retrospettivamente sull'accaduto, viene il sospetto che gli israeliani desidero di attaccare il villaggio non malgrado ma proprio a causa della moderazione dello spirito pacifico, della mancanza di combattività dei suoi abitanti; i quali, con la buona disposizione a convivere fraternamente con gli ebrei, togliessero ai partigiani i fondatori dello Stato d'Israele una delle « ragioni » principali della loro linea politica risolutamente aggressiva.

Gli uomini dell'Irgun e della Banda Stern (un centinaio, divisi in quattro gruppi

armati di mitragliatrici e appoggiati da mezzi blindati) sferrarono l'attacco alle 4.30 del mattino. Con un altoparlante, ordinarono agli abitanti di andarsene. Alcuni lo fecero. Gli altri furono sistematicamente e freddamente massacrati, i particolari dell'eccidio sono terribili. Secondo una pubblicazione del governo ebraico, « tra queste 250 vittime vi erano donne incinte le quali vennero sventrate a colpi di baionetta, cinquantadue bambini che vennero mutilati davanti alle loro madri e poi sezionati dopo che le madri stesse furono massaccrate. Circa altre sessanta donne e ragazze vennero parimenti uccise ».

Quando le prime confuse notizie cominciarono a trapelare, Jacques de Reynier prese di visitare Deir Yassin per svolgere un'inchiesta a nome della Croce Rossa. Ma la Agenzia Ebraica lo fece aspettare un giorno allo scopo (così si disse, e la spiegazione non sembra infondata) di far cancellare le tracce della strage. Sta di fatto che quando il delegato della CRI giunse sul posto, trovò un pozzo pieno di corpi mutilati e molti altri, circa 40 o 50, che giace-

vano per le strade o fra le macerie delle case fatte saltare con la dinamite. In quel cenotio, c'erano soltanto tre creature vive: due donne e una bambina di sei anni, gravemente ferita, che Reynier trasse da sotto un mucchio di cadaveri e trasportò all'ospedale personalmente. Sconvolto per quello che era stato costretto a vedere, si rifiutò di parlare con i giornalisti, ma inviò un rapporto all'Alto Comitato Arabo e alla Agenzia Ebraica. Al dott. Khalidi disse: « La situazione è semplicemente orrenda ».

L'autorità militari e civili israeliane si dissociarono ufficialmente dall'azione dell'Irgun e della Stern. I capi rabbini Isaac Herzog e Ben Zion Uziel si dichiararono « sconvolti », il direttore dell'agenzia Ebraica espresse « orrore e disgusto » con cui avevano agito i terroristi, e i portavoce dell'Irgun e della Stern (i quali parlarono di azione vergognosa che ha « disonorato la causa dei combattenti ebraici », le armi ebraiche e la bandiera », ed accusarono gli uomini dell'Irgun e della Stern di « massacro » e « rapina » e « omicidio » e « atti barbarici ».

Tuttavia, con il pretesto di « cambiare una falla » nel fronte occidentale di Gerusalemme, le truppe regolari dell'Irgun occuparono Deir Yassin. Era proprio quello che gli estremisti volevano. Così il massacro diventò un'azione importante, come ha scritto Jon Kimche, perché accelerava la fuga degli arabi. Menachem Beghin, attuale capo dell'Irgun, pubblicò il suo libro « The Revolt: Story of the Irgun ». In tutto il paese, gli arabi furono presi da un panico irrefrenabile e cominciarono a fuggire per salvare la vita. Il villaggio di Kofana, che in precedenza respingeva tutti gli attacchi dell'Irgun, fu sgombrato in una notte, e cadde senza combattere. Anche nel resto del paese, gli arabi cominciarono a fuggire, terrorizzati, ancor prima di scontrarsi con le forze ebraiche. Fuggivano gridando: Deir Yassin! Deir Yassin!

Un mese dopo, il 15 maggio, nasceva lo Stato d'Israele.

Armino Savioli

« Ma ciò che queste 130 donne avevano di così libero che in una reggia come quella di Caserta quando si è oppressi ». Questa frase così saggiamente pronunciata da un pazzo, considerato « pericoloso » per aver « scassinato » la serratura di un'altra stanza e rinchiuso in quella specie di lager che è tuttora il manicomio provinciale di Collegno, è un concetto sovietico dal rapporto la tradizione della sua cultura e del suo modo di pensare.

« Ma ciò che queste 130 donne avevano di così libero che in una reggia come quella di Caserta quando si è oppressi ». Questa frase così saggiamente pronunciata da un pazzo, considerato « pericoloso » per aver « scassinato » la serratura di un'altra stanza e rinchiuso in quella specie di lager che è tuttora il manicomio provinciale di Collegno, è un concetto sovietico dal rapporto la tradizione della sua cultura e del suo modo di pensare.

« Ma ciò che queste 130 donne avevano di così libero che in una reggia come quella di Caserta quando si è oppressi ». Questa frase così saggiamente pronunciata da un pazzo, considerato « pericoloso » per aver « scassinato » la serratura di un'altra stanza e rinchiuso in quella specie di lager che è tuttora il manicomio provinciale di Collegno, è un concetto sovietico dal rapporto la tradizione della sua cultura e del suo modo di pensare.